



Realismo. Quale ritorno?

Giacomo Tinelli

La lettura di *Ipermodernità – dove va la narrativa contemporanea* di Raffaele Donnarumma è un passaggio imprescindibile per la comprensione del dibattito, attuale e vivissimo, sulle vie contemporanee della narrativa italiana e occidentale. E non solo perché si tratta di una rassegna ampia e ragionata del presente letterario, che propone alcune coordinate per muoversi nella contemporaneità – operazione difficoltosa a causa della prossimità temporale dell’oggetto d’indagine –, ma anche per il tentativo di declinare in ambito letterario la proposta del ritorno alla realtà che ha nel *Manifesto del nuovo realismo* (2011) di Maurizio Ferraris il suo programma filosofico. Il libro raccoglie anni di articoli e dibattiti, condotti in gran parte sulle pagine di *Allegoria*, ed ha il merito di comporre in modo organico e complessivo un discorso rimasto fino ad ora relativamente frammentario.

L’apertura è dedicata ad un confronto alquanto evocativo tra Roberto Saviano e Pier Paolo Pasolini, che sottolinea le distanze dei due intellettuali negli atteggiamenti letterari nei confronti della realtà: la celeberrima anafora pasoliniana del “io so [...] ma non ho le prove” (del famoso *Romanzo delle stragi*, raccolto tra gli *Scritti corsari*) è ribaltata dall’autore di *Gomorra* in un’affermazione di denuncia che fa i conti con la realtà proprio attraverso ciò che rimaneva inevaso in Pasolini, e cioè la ricerca delle prove tangibili e la corroborazione fattuale degli argomenti: “io so e ho le prove”. Tale inversione di atteggiamento diventa paradigmatica, secondo Donnarumma, di una nuova stagione letteraria del presente, cioè quella dei realismi, una pluralità di scritture che si caratterizzerebbe per l’attenzione alle prove e alla testimonianza. Due le tendenze principali che lo studioso distingue: un



realismo documentario, ossia l'atteggiamento che esibisce il documento come prova nel testo, in opposizione al naturalismo ottocentesco quanto a visibilità del narratore (è il caso di Saviano e di Franchini); un realismo testimoniale, che raccoglie la grande produzione di testi in prima persona che pongono, a garanzia della credibilità, il testimone-personaggio come autore del testo (nelle opere di Siti e Genna). Gli autori inclusi in questo disegno compongono una galassia eterogenea che fa riferimento all'ambito della letteratura occidentale degli ultimi vent'anni.

Ricco di spunti interessanti è l'ultimo capitolo, *Storia del presente e critica militante*, nel quale si elabora la proposta di una storiografia letteraria contemporanea che sia una «forma di ermeneutica che dice i propri presupposti», che individui le costanti per «lasciare che le singolarità rispondano a modo loro» (225-6) e nel quale si elabora una visione problematizzante della storicizzazione della nostra epoca.

A partire dal titolo, *Ipermodernità*, è esplicito il riferimento alla filosofia sociologica francese di Lipovetsky e alle sue categorie, che rappresentano le fondamenta dell'analisi culturale della contemporaneità sulle quali Donnarumma costruisce le proprie tesi. In particolare, è ripresa la periodizzazione del filosofo francese, non solo nelle scansioni temporali (con il postmoderno spinto indietro fino a coincidere con il capitalismo dei consumi, e l'ipermoderno che comincia dalla chiusura degli anni ottanta), ma soprattutto nel metodo, con una visione che privilegia la continuità, piuttosto che le rotture, delle articolazioni dell'età moderna. Il postmoderno, afferma Lipovetsky, sarebbe in realtà, nonostante le dichiarazioni di rottura radicale con il momento precedente di molti suoi esponenti, una radicalizzazione dell'istanza individuale per come è emersa nella modernità. Allo stesso modo l'ipermodernità accentuerebbe gli aspetti problematici del rapporto individuo-socialità che già caratterizzavano l'epoca postmoderna (il crollo delle grandi narrazioni politiche e religiose, la legittimazione paralogica e attraverso giochi linguistici dei discorsi, le difficoltà di una visione progressista di fronte all'orizzonte finito e ristretto della singolarità).

Come accennavo, l'operazione del saggio si inserisce in un più vasto tentativo di superamento complessivo delle categorie dell'epoca postmoderna, che ha un suo precedente letterario, seppur meno problematico e complesso, in *New italian epic* (2008), del collettivo Wu Ming, e nelle prese di posizione filosofiche di Maurizio Ferraris durante gli ultimi anni. L'idea è che oggi stiamo assistendo al tramonto dell'euforia (testuale, citazionistica, combinatoria) in favore di una fase che ridimensiona l'ebbrezza postmoderna e ne inverte il segno, trasformandola in angoscia: non una sparizione delle principali tendenze postmoderne, dunque, ma una loro correzione a partire dalle preoccupazioni ambientali, sociali, culturali, che incombono così urgentemente sulla contemporaneità e che in qualche modo generano fiducia nella presa sulla realtà. In questa postura etica nei confronti della realtà sarebbe dunque individuabile il nocciolo caratteristico dei nostri tempi. Un libro che si inserisce in un dibattito molto animato, che solleva questioni fondamentali, letterarie e filosofiche, e che ha visto diversi scambi (ricordiamo, su tutti, quello tra Ceserani e lo stesso Donnarumma su *Allegoria*).

Cercherò ora di segnalare alcuni nodi che mi paiono problematici.

Anzitutto affiora ciò che mi sembra possa essere chiamato un fantasma di reificazione del linguaggio: la letteratura insegue dappertutto la realtà (in un senso che non riesco ad intendere se non in chiave effettuale, empirica). Che vi sia un rapporto tra letteratura e realtà è fatto che nessuno nega: ciò che mi pare contestabile è che tale legame si carichi in modo univoco di valenze etiche, morali, politiche, cioè che un certo atteggiamento si traduca *immediatamente* in una postura etica. Ho come l'impressione che in tal modo si produca una distinzione che soffre un po' di manicheismo, con postmoderni (frivoli, disimpegnati, edonisti) da una parte, e ipermoderni (seri, impegnati) dall'altra.

Inoltre, mettendo l'accento sulle finalità extraletterarie degli autori, non si corre il rischio di assegnare alla letteratura un ruolo marginale, sottomettendola alla realtà effettuale e, nello stesso tempo, sottraendole le occasioni del discorso sulla possibilità (come categoria modale dell'esistenza), che è forse l'implicazione più propriamente

politica della letteratura? Che l'efficacia politica dell'arte risieda nella *realtà del linguaggio*, ossia nel luogo d'incontro con i fruitori, toccati dall'esperienza artistica nelle corde che non sono solo quelle della coscienza diretta e del discorso frontalmente politico-argomentativo, non mi sembra un'idiosincrasia postmoderna. La coscienza è un sintomo, affermava Freud nella *Metapsicologia*, e non è su questo piano esclusivo che agisce la letteratura. Altrimenti potremmo senza indugi ridurre l'opera al suo contenuto, ignorandone le tensioni formali come se fossero frivolezze discutibili, belletti del linguaggio.

Ciò che non mi convince è insomma una certa concezione "verificazionista" e referenziale del linguaggio. L'idea di realismo proposta insiste infatti sulla questione del realismo come corrispondenza, *adaequatio* tra enunciati e realtà, mentre spazio esiguo è dedicato all'analisi e alla problematizzazione del realismo come codice e come effetto retorico. Il rischio di tale approccio è di guardare nel testo e voler salvare l'anagrafe, cosa che avviene qua e là, a volte con giudizi a mio avviso discutibili sull'epoca postmoderna: «nessuno negherà che *Le città invisibili* sono un libro, anche, sui cambiamenti della vita sociale [...]. Ma perché quel presente può essere solo alluso? Come mai si possono nominar Trude e Zenobia, e non Los Angeles o Milano?» (52).

Lo sforzo per decostruire e magari superare la categoria di postmoderno, da un certo punto di vista condivisibile, non mi sembra che abbia la forza per dissipare i dubbi e divenire proposta positiva. Il realismo non torna. Ciò che torna è forse un suo spettro, sospinto sul proscenio del presente da una certa nostalgia per la semplicità, o per la serietà, o insomma per un reale che sappia arrestare il discorso, che ponga un freno all'iperlinguisticizzazione cui assistiamo e che rende di giorno in giorno più difficile il lavoro di decostruzione. Ma a questo mestiere esiste davvero alternativa?

L'autore

Giacomo Tinelli

dottorando dell'Università di Bologna.

Email: giatin8@gmail.com

Come citare questo articolo

Tinelli, Giacomo, "Realismo. Quale ritorno?", *Tecnologia, immaginazione e forme del narrare*, Ed. L. Esposito, E. Piga, A. Ruggiero, *Between*, IV. 8 (2014), www.betweenjournal.it.